

Ivan Graziani, settant'anni del primo cantautore rock

di Paolo Talanca | 2 ottobre 2015

COMMENTI (65)

Condividi 6,6mila Tweet 67 G+ 3

Più informazioni su: [Musica Italiana](#), [Rock](#)



Paolo Talanca
Critico musicale

[Post](#) | [Articoli](#)

[Facebook](#)

[Twitter](#)

Ivan Graziani
Teramo, 6 ottobre 1945

La chitarra ti prende perché è avvolgente, è calda... e poi è comoda! Te la porti al mare, in montagna, in macchina: prova a rimorchiare al mare con un pianoforte, portatelo sulla spiaggia. Voglio vedere come cazzo fai.



Illustrazione di Francesco Colafella

Ivan Graziani, il primo cantautore rock italiano, il prossimo martedì 6 ottobre avrebbe compiuto settant'anni. È tutto pronto a **Teramo**, sua città natale, dove martedì stesso ci sarà una festa in piazza con molti ospiti, dalle 17 in poi, per omaggiarlo. Chi è stato Ivan? Cantautore di culto? Rocker? Per una larga fetta di persone appassionate alla canzone di qualità, esigenti anche sotto il punto di vista musicale, la figura di Ivan è qualcosa di prezioso e di... unico. Questa forse è la sua più grande dote, l'**unicità**. È riuscito a coniugare in Italia il linguaggio del rock, quello suonato, quello virtuoso, con la canzone d'autore: quella in cui il testo conta e si sta a sentire.

Io lo voglio ricordare con due scritti, estrapolati da un mio saggio più lungo in cui parlo di questa sua esclusività. Si intitola *'Ivan Graziani. Il primo Cantautore Rock'*.

Mettiamoci comodi, e partiamo da una domanda: cosa cambiano, della canzone italiana, i primi cantautori **tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta**? Cambiano tutto: sia le parole, sia la musica. Paradossalmente, però, il **rock'n'roll** non è molto gettonato fra loro. Meglio la canzone francese, che porta anche un alone filosofeggiante di esistenzialismo, perfetto per l'immagine maledetta e corrucciata del cantautore intellettuale. Il rock 'n' roll è roba per **Celentano e Little Tony** (che proprio a Sanremo cantano 24.000 baci, nel 1961), c'è il rischio di apparire disimpegnati. Tuttalpiù, se proprio ci si vuole unire a una certa protesta sociale per non sembrare distanti dai problemi del mondo, di americano si può fare il folk, meglio ancora il beat; d'altronde lo fa anche Dylan.

Questo è il mondo dei cantautori: accanto a una vera e indiscutibile rivoluzione della canzone italiana, c'è anche molta moda, molto spirito di omologazione. E Ivan? Si salva. Ivan Graziani nasce nel 1945 e, fino a quando non andrà a **studiare a**

queste cose le vive dalla provincia, da Teramo o – nel periodo delle superiori – da Ascoli; e senza internet. La vita di provincia non offre ovviamente le occasioni che potrebbero capitare nelle grandi città: **Milano** su tutte. Ma, tra gli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, da una cosa ti mette in salvo: il rischio di omologazione, che con la **musica è esponenziale**.

Ivan a quindici anni il suo apprendistato se lo costruisce da solo, di sana pianta. Cosa ascolta in quel periodo lo dirà più avanti nelle interviste: gli **Shadows** e la colonna sonora de *I magnifici sette*; ma anche sigle dei telefilm di *Bonanza*, i **Champs** di *Too be much tequila*, Duane Eddy e poi il blues di **B. B. King**, ma tutto rigorosamente sperimentato direttamente, facendo sì che quella musica passasse per i suoi polpastrelli e venisse fissata sulla chitarra. Dirà più tardi: “Il fascino di quelle prime esperienze me le sento ancora addosso. Sta nel piacere di suonare determinate cose, nella ricerca sulla mia chitarra di sonorità simili” (M. Bonanno, *Ivan Graziani. Il chitarrista*, Bastogi, Foggia, 2005, p. 52).

Sin da adolescente, suona ovunque: porta persino serenate alle zingare, con la chitarra, secondo un’usanza nei matrimoni, fino a Pescara. Poi a casa di un suo compagno di scuola, **Gianni Dale**: Ivan suona ovviamente la chitarra, Gianni il piano. Ivan, che veniva dagli ascolti e dalle sperimentazioni che abbiamo appena visto, nei primi anni Sessanta non strimpella **Tenco o Paoli**. Si diverte a fungere da chitarra da accompagnamento e solista in un sol colpo. Gira molto, e non solo in **Abruzzo**, per suonare nell’orchestra teramana del padre di Gianni, Nino Dale, assoldato come chitarrista virtuoso, fino in **Tunisia**. Quando va in giro con i “Nino Dale and his modernist’s” suona di tutto, da canzoni per far ballare in pista, a Renato Carosone.

Ma già da giovanissimo comincia a scrivere canzoni sue. Lui vuole fare il cantautore, non il chitarrista di un gruppo. E poi ascolta i **Beatles**, e li suona. E tanto. Ora: non ci sarebbe proprio niente di strano nel suonare i Beatles, visto che negli anni Sessanta non si contano i gruppi beat, loro epigoni, nati in Italia. Ma Ivan vuole fare il cantautore, ha l’urgenza di dire le cose attraverso proprie canzoni. Con testi nuovi, con grazia e lievità, più colloquiali. Esattamente come Paoli, Lauzi e tutti i cantautori degli anni Sessanta. C’è però una differenza essenziale rispetto a loro: Ivan vuole fare il cantautore partendo da **virtuoso dello strumento**, senza avvilito il rock ‘n’ roll (anzi!), senza sentirsi in dovere di parlare di politica (semmai di sociale), senza voler apparire intellettuale, esistenzialista e polveroso. Lo farà in maniera naturale, attraverso quella proficua strada che porterà il rock ‘n’ roll fino ad essere anche altro, con caratteristiche più coscientemente artistiche, di ruvidezza e di rottura, che si chiamerà semplicemente ‘rock’.

Nel periodo del suo primo vero gruppo, gli “**Anonima Sound**”, Ivan ha già in mente cosa vuole fare. Ce lo dice Velio Gualazzi, papà di Rafael e batterista del gruppo, ricordando le parole dello stesso Ivan: “Ho in mente un genere nuovo. [...] Vorrei fare pezzi molto melodici che poi sfociano all’improvviso in tempi composti” (L. Arabia, *Ivan Graziani. Viaggi e intemperie*, Minerva, Bologna, 2011, p. 38). Era il 1969 e Ivan stava prefigurando il **progressive all’italiana**.

Ricapitoliamo: Ivan veniva dai Beatles, forse non ascoltava i francesi e gli interessavano poco i contenuti di **Dylan**, quindi per lui il mondo artistico dei cantautori era sostanzialmente lontano; non l'intenzione. Questa fu la sua forza, perché gli permise di perfezionare la **potenza del groove**, quella immediatezza comunicativa che deriva dal suono, prima che dalla parola. Da qui nasce la sua caratteristica principale: l'unicità. L'apprendistato di Ivan, insomma, è naturale, parte dalla sua chitarra e non da qualsiasi tipo di moda. Prende solo il buono dal fenomeno dei cantautori e dalla canzone d'autore. **La provincia lo salva**, e lui questo concetto lo canterà in molte canzoni, sottolineandone anche i rischi a cui può portare: il farsi risucchiare dall'indolenza, dalle piccole meschinità, dai bigottismi; o semplicemente il fatto di subirli. Oppure, una volta in città, il sentirsi inadeguati nei comportamenti, un'eccessiva timidezza, il disfattismo e la sciagura di non credere nei propri mezzi.

Comunque, questo star **lontano da ogni tipo di omologazione** sarà la sua salvezza artistica e anche una cifra importante della sua poetica. Ma sarà anche una cosa che pagherà, perché il mondo del pop gira proprio in senso opposto: lì essere riconoscibili vuol dire aver vita facile per poter vendere agevolmente al pubblico questa riconoscibilità, e così Ivan Graziani risulterà sempre irregolare, mai un prodotto in serie.

Una delle omologazioni principali in cui Ivan non rimarrà mai imbrigliato sarà quella della **pretesa politicizzazione della canzone** e dei cantautori impegnati, specialmente negli anni Settanta: la più grossa omologazione della storia della canzone italiana, nella quale tutti i più grandi – a volte loro malgrado – sono caduti e dalla quale solo in pochi hanno saputo tirarsi fuori. Tutto questo lo ha portato nella seconda metà degli anni Settanta a scrivere album praticamente perfetti. Ma di questo parleremo il 6 ottobre.